

Nelle pagine che seguono si illustra l'atteggiamento delle due superpotenze della guerra fredda dinanzi alle richieste d'indipendenza dei popoli coloniali. Divise in modo netto nel teatro europeo, USA e URSS mostrano invece una certa analogia di posizioni rispetto al tema della decolonizzazione. Il particolare intreccio fra la rivalità est-ovest e l'asse nord-sud, segnato dalla contrapposizione fra le potenze imperiali europee in declino e i nuovi paesi emergenti, caratterizza le relazioni internazionali nella fase successiva al 1945. La conferenza di Bandung del 1955 vede per la prima volta come assoluti protagonisti gli Stati del cosiddetto Terzo Mondo, che dopo la lunga soggezione coloniale non intendono ora farsi schiacciare dalle logiche della guerra fredda e ambiscono invece a trovare una via verso lo sviluppo corrispondente ai loro reali interessi.

USA e URSS di fronte al problema coloniale. La conferenza di Bandung

B. Droz

Storia della decolonizzazione nel XX secolo

B. Mondadori, Milano, 2007, pp. 75-77, 88-90.

Il nuovo ordine mondiale

Dalla nuova configurazione mondiale realizzatasi all'indomani della guerra emersero due realtà principali: la bipolarità Est-Ovest e l'Organizzazione delle Nazioni Unite che, in maniera congiunta o separata, avrebbero giocato la carta delle emancipazioni coloniali.

L'eclisse internazionale dei paesi coloniali, in preda a problemi di ricostruzione e dipendenti dall'aiuto americano, contribuì all'affermazione di due grandi vincitori della guerra favorevoli alla fine degli imperi: gli Stati Uniti, per tradizione storica, e l'Unione Sovietica, per convinzione ideologica, anche se in entrambi i casi i fondamenti teorici non escludono una certa bramosia di inglobarne le spoglie.

La natura dell'anticolonialismo americano è stata una questione a lungo dibattuta. Esso poggiava sull'evocazione di un fatto storico: l'emancipazione delle tredici colonie d'America attraverso una guerra d'indipendenza. Come ex colonie, gli Stati Uniti non potevano non comprendere e sostenere la lotta dei popoli colonizzati. Spesso però si è preferito ignorare il fatto che quest'analogia potesse essere riduttiva e perfino mistificatrice: in realtà, infatti, alcuni degli stati ribelli erano ufficialmente schiavisti e gli "insorti" americani non erano colonizzati, ma coloni, che successivamente avevano massacrato senza pietà molti dei colonizzati – i pellerossa –, obbligando i sopravvissuti a una condizione di evidente inferiorità.

Moralismo ed egualitarismo, che sono il fulcro della mentalità americana, finirono a ogni modo per conferire una certa sincerità a questo anticolonialismo. Roosevelt fu senza dubbio realmente indignato, per le sue convinzioni democratiche, di fronte all'arretratezza materiale e giuridica delle popolazioni assoggettate, soprattutto di quelle sottomesse alla Francia. Ma questa condanna si accompagnò a una serie di considerazioni tutte materiali. Da tempo, il sistema coloniale era stato condannato perché intralciava il libero commercio e arrecava danno agli interessi economici degli Stati Uniti. In nome del principio della

porta aperta [tesi che risale al 1899, quando Washington la formulò sia per denunciare il *break up of China* da parte delle potenze europee sia per inserirsi nel gioco estremo-orientale, n.d.r.], autentico assioma della politica estera americana dalla fine del XIX secolo, gli Stati Uniti reclamavano lo smantellamento dei residui del patto coloniale (monopoli, contingentamenti, diritti di dogana elevati...) che frenavano le esportazioni e il movimento di capitali. L'ideale democratico si univa dunque agli interessi economici, e la loro sovrapposizione nella Carta atlantica [documento firmato da Churchill e Roosevelt il 14 agosto 1941, contenente il diritto dei popoli all'autodeterminazione, n.d.r.], di cui si è detta l'ampia eco avuta presso le colonie, non fu casuale. Passando dalle parole ai fatti, gli Stati Uniti concessero l'indipendenza alle Filippine il 4 luglio 1946, preceduta da un insieme di disposizioni e nuovi accordi che [...] ponevano il paese sotto la stretta tutela statunitense. L'anticolonialismo di principio si moderò da una presidenza all'altra. Alla conferenza di Yalta, di fronte alla resistenza inglese e all'indifferenza sovietica, Roosevelt aveva dovuto abbandonare il suo progetto di porre i possedimenti coloniali sotto la tutela internazionale (*trusteeship*). La conferenza di San Francisco approvò la tutela, limitandola tuttavia agli ex mandati della Società delle nazioni e alle colonie dei paesi sconfitti (Giappone e Italia). Il suo successore Truman, invece, meno dogmatico e in un clima di guerra fredda, non auspicò un indebolimento troppo rapido delle potenze coloniali, per solidarietà prima occidentale e poi atlantica, e l'Indocina ne fu un esempio. Ma poiché la minaccia comunista era inesistente, o semplicemente isolata come in Indonesia, l'anticolonialismo riprese il sopravvento, spingendo più o meno discretamente verso l'indipendenza. Anche se costretta a un certo riserbo, l'amministrazione americana incoraggiò alcuni potenti intermediari: campagne di stampa, solidarietà sindacali (Federazione americana del lavoro e Associazione delle organizzazioni industriali), forze religiose (Consiglio federale delle chiese)...

L'anticolonialismo sovietico, di cui si sono detti i fondamenti ideologici ma anche la linea sinuosa seguita negli anni tra le due guerre, ritrovò la sua intransigenza di principio. Alla conferenza di Teheran, nel novembre 1943, Stalin si era dichiarato "totalmente d'accordo" con le proposte radicali di Roosevelt, salvo non sostenerle più quando quest'ultimo le avrebbe d'altronde attenuate. Con i suoi voti, l'URSS sostenne all'ONU la causa della Repubblica indonesiana e il Cominform orchestrò una serie di campagne contro la guerra d'Indocina, anche se l'aiuto sovietico al Vietminh rimase inferiore a quello offerto dalla Cina. Stalin, con la sua visione eurocentrica del mondo, nutrì poco interesse per i problemi coloniali, mentre i suoi successori, primo tra tutti Chruščëv si dimostrarono più attenti, se non altro per impedire alla Cina popolare di innalzare il vessillo di un anticolonialismo radicale e offensivo. Nikita Chruščëv concesse molti viaggi nei paesi del Terzo mondo, ma anche qualche polemica di rara violenza. Tale sostegno alla decolonizzazione, attivo specialmente in Africa, non si scontrò con le esigenze della coesistenza pacifica, e soprattutto rimase estraneo alla Francia gollista, che perseguiva una politica d'indipendenza nei confronti degli Stati Uniti.

Anche se con sfumature diverse, l'anticolonialismo delle due grandi potenze fu comunque convergente. L'episodio di Suez [si tratta del tentativo francese ed inglese, con il supporto israeliano, di occupare il canale nel 1956, n.d.r.] ne fu una dimostrazione, poiché le spinse a coniugare sforzi e minacce di rappresaglia – finanziaria per una, atomica per l'altra – allo scopo di ottenere la capitolazione degli anglo-francesi. Ancor più sintomatico fu che, fatta eccezione per la guerra d'Indocina, che si inseriva nel confronto Est-Ovest, e per la breve tensione suscitata dall'ex Congo belga nell'estate del 1960, la decolonizzazione non suscitò nessuna grave crisi tra le due potenze. Ciò avvenne solo più tardi, in Asia e in Africa, quando lo scioglimento delle indipendenze sarebbe stato già superato.

La conferenza di Bandung

[...] Bandung ha una storia molto lunga, che risale indietro fino al congresso dei popoli dell'Oriente riunitosi a Baku nel 1920 e al congresso dei popoli oppressi svoltosi a Bruxelles nel gennaio 1927, che fu per Nehru un'autentica rivelazione. Già prima dell'indipendenza dell'India, quest'ultimo aveva riunito a Nuova Delhi, nel marzo-aprile 1947, un'*Asian Relations Conference* in cui i relatori avevano testimoniato un'irriducibile sfiducia nei confronti dell'imperialismo occidentale, compreso quello americano. La conferenza decise di dotarsi di un'organizzazione permanente che, tuttavia, non fu creata. Ma poco dopo, grazie alla discussione sulla questione indonesiana, si formò all'ONU un gruppo arabo-asiatico che, con l'adesione dell'Etiopia e della Liberia alla fine del 1950, divenne un gruppo afroasiatico che si prefisse un duplice scopo: assumere la guida di un anticolonialismo militante e definire una linea indipendente dalle sfere d'influenza che si ponesse al servizio della pace, allora minacciata dagli sviluppi della guerra di Corea.

La conferenza di Bandung si inserì in continuità con questo percorso anticolonialista per principio e neutralista per interesse. Più direttamente, derivò dalla preoccupazione di alcuni stati per l'estendersi della guerra fredda nel Sudest asiatico e per i problemi economici legati al brutale crollo del prezzo delle materie prime dopo il boom coreano. Essa derivò anche dalla grande incognita rappresentata dalle scelte di politica estera di una Cina popolare più o meno sospettata, soprattutto da parte dell'India e della Birmania, di tentazioni annessioniste e di infiltrazione comunista nelle comunità cinesi del Sudest asiatico. Così, quando, nell'aprile 1954, i capi di governo di Ceylon, India, Pakistan, Birmania e Indonesia si riunirono a Colombo (Ceylon) con l'intento di organizzare una grande conferenza afroasiatica, questa idea si scontrò con le reticenze di Nehru, il quale riteneva prima necessario normalizzare le relazioni tra India e Cina ed esigeva che quest'ultima fosse invitata per favorirne un migliore inserimento sulla scena asiatica. L'appuntamento fu infine fissato a Bandung, nell'isola di Giava, in parte per risolvere l'immagine del presidente Sukarno allora in preda a gravi difficoltà interne.

La composizione della conferenza, stabilita a Bogor (Indonesia) alla fine del 1954, fu per molti aspetti istruttiva e non esente da contraddizioni. Furono in totale venticinque gli *stati* invitati: ciò comportò l'esclusione dei movimenti di liberazione in lotta per l'indipendenza che, in alcuni casi, ottennero solo un posto da osservatore. Alcuni degli stati invitati erano ancora in gestazione, come la Costa d'Oro e il Sudan, mentre la Nigeria, che si trovava in una situazione simile, non venne invitata. La Federazione dell'Africa centrale, che era solo uno pseudostato, preferì declinare l'invito. Sorprendente anche la presenza dei due Vietnam e l'esclusione delle Coree. Più significativi furono il mancato invito ai paesi latino-americani, considerati troppo assoggettati all'imperialismo yankee, e l'esclusione dell'Unione Sovietica, debolmente sostenuta dalla Cina popolare, più attribuibile al dominio esercitato sui popoli asiatici che alla leadership del blocco comunista e al suo statuto di grande potenza. A ogni modo, mettendo insieme stati comunisti, filooccidentali (come il Giappone) e neutralisti, gli organizzatori diedero prova di un'importante volontà di compromesso.

Aperta il 18 aprile 1955 con grande dispiegamento mediatico, la conferenza ospitò numerosi discorsi, alcuni di rara violenza. Il problema fu quello di coniugarli in una sintesi. La condanna del colonialismo occupò una buona posizione, ma fu necessaria tutta la diplomazia di Chou En-lai [ministro degli esteri della Repubblica Popolare cinese, n.d.r.] per darle una forma accettabile. Era preferibile accettare la proposta del delegato pakistano di un contributo militare alla liberazione dell'Algeria da parte dei partecipanti, o quella dei delegati thailandese e filippino che consisteva nel condannare

esplicitamente il colonialismo dell'URSS e della Cina ai danni di alcune regioni vicine? Nehru si oppose alla prima, Chou En-lai alla seconda, ed entrambi tagliarono corto quando si parlò del Tibet. Fu dunque al colonialismo "tradizionale" che si attenne il comunicato finale del 24 aprile, inserito in una formulazione generale. A ciò si aggiunse un riconoscimento specifico dei diritti dell'Indonesia sulla Nuova Guinea occidentale e del diritto all'indipendenza dei popoli del Nordafrica.

Riguardo alla sola dimensione anticoloniale, la portata della conferenza non deve essere troppo enfaticizzata. Se Bandung fu uno "scoppio di tuono", [...] lo si dovette in parte alla risonanza mediatica, in parte alla presenza dei grandi nomi del Terzo mondo nascente: Chou En-lai (autentico vincitore dell'incontro), Nehru, Sukarno, Nasser... Eccetto alcuni accordi bilaterali, infatti, i risultati pratici della conferenza furono minimi. [...] Nella storia della decolonizzazione, il vero posto di Bandung è quello di anello di congiunzione di due eventi: uno nel 1954, anno della sconfitta francese di Dien Phu, e l'altro nel 1956, anno di Suez, che agirono congiuntamente nel far precipitare il fallimento del colonialismo europeo.